

Calma piatta

di Christian Haller

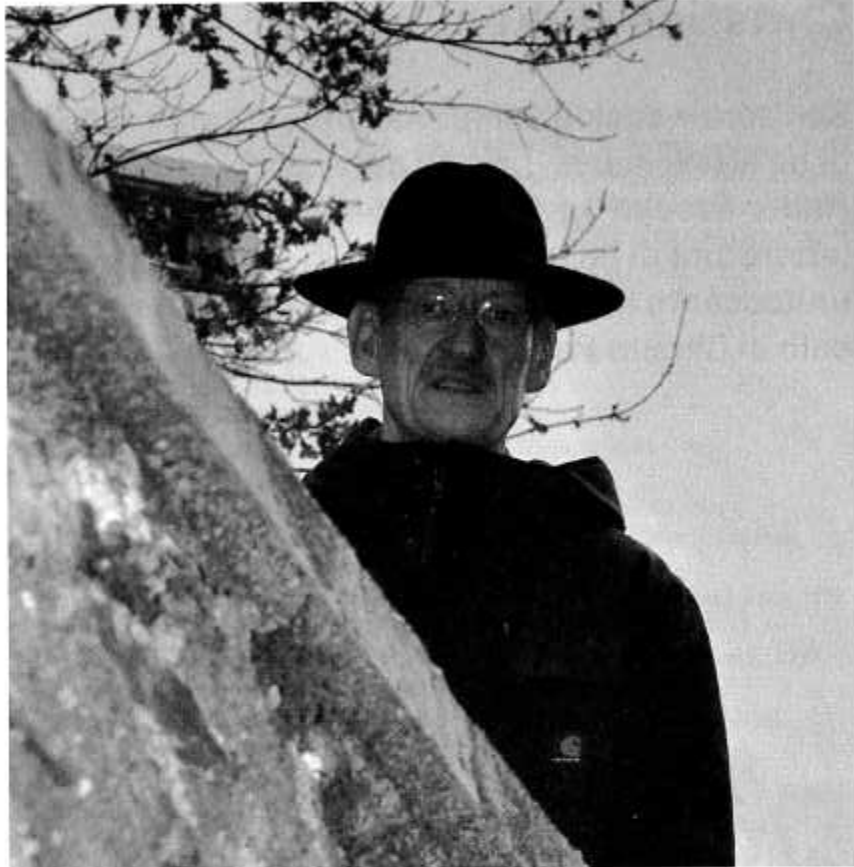


foto di Yvonne Böbler

Inizio estate, giorni chiari. Venivo da Tallinn ed ero diretto a sud via Riga, in compagnia di un amico traduttore. Dopo che gli avevo detto quanto sarebbe costata una macchina a noleggio, mi aveva proposto senza esitare di accompagnarmi a Vilnius con la sua auto. Per lui sarebbe stato un viaggio di vacanza, e con i soldi che mi sarebbe toccato pagare lui avrebbe potuto tradurre letteratura lettone per un mese con tutta calma. Così partimmo "attraverso la campagna", come mi propose, senza seguire la strada più breve, la Baltica, che avrei dovuto prendere se fossi stato da solo. Non c'erano quasi indicazioni.

Paesaggi vasti, aperti, solcati da fiumi, coperti di siepi. Le chiome di vecchi alberi si gonfiavano come vele al vento, scorrevano villaggi tra i campi – fattorie, casupole, case borghesi segnate dalle intemperie –, e dalla piazza principale accanto alla chiesa e alla canonica un viale inselvaticchito saliva verso le colline. Nelle file di alberi mancavano alcuni olmi, caduti per la vecchiaia. La salita di un tempo, invasa dall'erba, finiva davanti a una villa padronale in rovina con gli scuri inchiodati: esisteva ancora la scalinata esterna – qui una volta doveva esserci il salone, le porte spalancate sul parco in un giorno di inizio estate come questo. Nell'erba alta c'era ancora la pietra con una targa rovinata dal tempo, sulla quale si leggeva che quello era stato il luogo preferito della baronessa Taldeitali: qui ella sedeva immersa nella lettura e alzava di tanto in tanto gli occhi, lasciando correre lo sguardo tra i rami sui suoi possedimenti giù fino al villaggio, al campanile e ai tetti.

E io la vedo seduta qui su questa pietra, con il vestito accollato, i capelli tirati all'indietro, e mi chiedo quante cose si siano sedimentate nel mio cervello, questa massa grigia.

Immagini conservate, giacenze visive di opere lette da tempo immemorabile, Eduard Keyserling, per esempio, le cui storie sature di malinconia, intrise di luce, si riversavano ora dalle sinapsi nel paesaggio e le facevano rivivere, come se non ci fosse stato tempo né storia. E io mi

trovo a far parte di un quadro, in cui le parole di Keyserling sono diventate i colori a olio di una tela di Corinth, un quadro che restituisce nuovo splendore al vecchio giardino decaduto, trascurato, inselvaticchito. Risuona una musica di pianoforte, dalle porte escono le due principesse, giovani con nastri di seta tra i capelli. Corrono attraverso il parco verso le aiuole fiorite e le panchine nascoste, accanto alle quali di tanto in tanto passava a cavallo il loro vicino, il signor von Streith, diretto alla villa, per prendere il tè in compagnia dei signori. E io sentii un vuoto singolare e minaccioso, come se in quelle immagini create da artisti, fulgide per luce e colori, mi aspettasse un colpo inatteso.

Il traduttore che mi accompagnava era dell'idea che dovessi vedere assolutamente la costa, il lido, la casa estiva di Thomas Mann. Era una deviazione, ma il sole era ancora alto, anche se le lancette dell'orologio indicavano che si stava facendo sera. Un traghetto ci portò al lido oltre la laguna, la strada passava per un bosco rado, dove nella trama di aghi baluginava l'acqua scura. All'improvviso l'amico si fermò, disse che voleva andare alla spiaggia, sì, e fare il bagno, adesso, nonostante l'ora tarda e l'acqua gelida: non sapeva resistere. Scendemmo per una duna di sabbia coperta d'erba. Mi accovacciai, mentre l'amico correva giù alla spiaggia, una figura che inscuriva e si allontanava veloce sprizzando gioia infantile, finché cadde e scomparve nel bagliore dell'acqua.

Aspettai. E a poco a poco i colori impallidirono nel bianco e nero di una fotografia. Ero seduto tra persone che aspettavano come me, mi trovavo in un quadro del tutto diverso da quello di prima, nel giardino padronale. Dalla massa grigia del mio cervello, da una camera che non avevo aperto da lungo tempo, una fotografia affiorò alla coscienza. Non avrei saputo dire dove l'avessi vista la prima volta, in un negozio di antiquariato, nella sala d'attesa di un medico, ricordavo solo il grande formato dell'album che avevo preso in mano e aperto a quella fotografia:

lo sguardo correva al mare, proprio come adesso, quattro figure sedevano in primo piano ai piedi di una duna, una barca era in secca sulla sabbia e i bambini vi giocavano intorno. Villeggiatura, e gli adulti sedevano in silenzio, senza guardarsi, ciascuno per conto suo. Volevano riprendersi da una quotidianità di cui la foto tace come tacevano loro, e che tuttavia doveva sfinirli con la sua rumorosa regolarità, con la costrizione e il bisogno. Sfiniti, aspettavano in un frammento di sole, in una folata di vento e aria di mare, frutto dei risparmi di una paga modesta: l'uomo chino in avanti, il cappello posato sul bastone; la donna dritta come un fuso, rigida sotto un ombrello; gli altri due con lo sguardo basso, rivolto alla sabbia. I bambini corrono spensierati sulla spiaggia,

non intuiscono nulla della scontinata indifferenza del mare, della minaccia in agguato da cui nasce un silenzio, quella "calma piatta", come dicono i marinai, che sembra quiete ma è solo l'inizio muto di una tempesta. E le persone aspettavano – e io con loro –, aspettavano qualcosa che non conoscevano ma che era già lì. E io, seduto tra loro nella fotografia in bianco e nero di un fotografo sconosciuto, sono l'unico che conosce il futuro perché è già passato, e riesco a oltrepassare un confine che è loro precluso. Sento la vecchia voce spezzata di un lontano parente che non ho mai incontrato, ma che mi ha scritto alcune pagine – le uniche della sua vita – con una calligrafia impacciata:

"Ogni giorno sulla riva migliaia di persone aspettavano una delle navi che avrebbero dovuto trasportarle nel golfo di Pomerania. Il terzo giorno, dopo ore e ore che stavamo in piedi nel gelo, verso sera riuscimmo finalmente a salire su una nave carboniera, e solo perché avevamo corrotto qualcuno (la signora Kunkel aveva ancora sigarette e caffè). Ero così esausto che salii a bordo solo con l'aiuto di un marinaio. Il piroscampo aveva due stive mezze piene di carbone coperto di paglia. Centinaia di persone ci stavano sedute sopra o riuscivano a sdraiarsi un po'. Tutti vomitavano e si lamentavano, acqua non ce n'era quasi, perché con il mare grosso i boccaporti si potevano aprire solo di rado. Rimanemmo sulla nave quattro giorni e quattro notti..."

Oggi in questa sera di inizio estate non è rimasto nulla, nessuna traccia di quell'orrore, di eserciti, spostamenti della linea del fronte, fughe. Gli uomini sono morti, scomparsi, cenere e polvere – ma la loro attesa è rimasta dentro di me: questa attesa terribile in cui noi esseri umani siamo rinchiusi, la "calma piatta" prima di quello che verrà e che non si può conoscere, ma che vuol dire fine e annientamento: sabbia, chiara e deserta, impronte cancellate –, e l'amico esce dall'acqua, la pelle arrossata dal freddo, i capelli bagnati, arriva di corsa, si scuote come un cane, ride: magnifico, dice, magnifico. Sono come rinato.

Traduzione di Gabriella de'Grandi